

Definitivo. Quando un detenuto raggiunge questo status, dopo aver passato i tre gradi di giudizio, l'art. 27 della Costituzione ("La pena deve tendere alla rieducazione del condannato") e il Codice prevederebbero per lui l'accesso ai "benefici": dal permesso d'uscita di poche ore alla semilibertà (vale a dire la possibilità di lavorare all'esterno del penitenziario e di rientrare la sera). Ma, oggi come oggi, il condizionale è d'obbligo, soprattutto se sei straniero clandestino e non hai famiglia fuori: condizione, questa, di più della metà delle attuali 61 mila persone detenute.

D'altronde, quale Magistrato di Sorveglianza si prenderebbe la responsabilità di scommettere sulla "buona strada" di un uomo o una donna, ufficialmente inesistenti per le istituzioni?

La storia del nostro amico M. B. è emblematica: raggiunti i termini previsti dalla legge, lo aiutiamo a chiedere un permesso breve dopo cinque anni di detenzione, per trascorrere qualche giorno presso una famiglia italiana disponibile ad accoglierlo. Il rifiuto del Magistrato è categorico: non ci sono sul territorio riferimenti sufficienti a garantire che M. B. non torni a delinquere.

DIVIETO DI SPERANZA

Cominciamo a capire che la strada è tutta in salita e che il problema sta nella paura di un'eventuale fuga del detenuto, straniero privo di documenti. Dopo altri rigetti della richiesta, sempre con la medesima motivazione del Magistrato, tentiamo la strada della semilibertà: M. B. ha ottenuto in carcere il diploma di scuola media e la qualifica di elettricista, così riusciamo a trovargli un lavoro presso una cooperativa.

Inizia l'iter burocratico: visite dell'assistente sociale e degli ispettori del lavoro alla cooperativa, relazioni di costoro all'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna (UEPE), appelli di noi volontari al Magistrato, affinché vada a conoscere M. B. prima di prendere una decisione (pensate: è come se un insegnante valutasse un alunno senza mai averlo incontrato, basandosi soltanto su giudizi espressi da altri!)...

Dopo qualche mese d'attesa, arrivano finalmente l'udienza e la sentenza: poiché il detenuto M. B. non ha mai dato prova della sua "buona

condotta" all'esterno, ad esempio tramite permessi brevi, SI RIGETTA l'istanza di semilibertà!!!!

Come se non bastasse, l'assistente sociale interna al carcere fa chiamare M. B. e gli intima di non presentare più domande, vista l'inutilità delle stesse e l'aggravio di lavoro per l'ufficio competente...

Chissà come, davanti al comportamento di certi magistrati e di certe funzionarie, ho ripensato alla filosofia di don Abbondio nei Promessi Sposi: se uno il coraggio non ce l'ha, non se lo può dare.

Perché bisogna essere veramente audaci o matti, ai nostri giorni, per affermare che la pena debba continuare a tendere alla rieducazione!

Quando uscirà, M. B. non tornerà certamente in un Paese d'origine che non vede da dieci anni e di cui nemmeno ricorda più la lingua: senza la minima possibilità che gli venga riconosciuto il cammino di crescita intrapreso durante la detenzione, probabilmente sarà ricacciato nella zona grigia della clandestinità. A dimostrazione che il carcere, così com'è, è una garanzia di sicurezza "a termine".

(Anna Maria, una volontaria)

Ho sciupato il tempo e ora il tempo sciupa me

"Ho sciupato il tempo e ora il tempo sciupa me, perché ha fatto di me il suo orologio."

SHAKESPEARE, Riccardo III

La citazione potrebbe continuare... "i pensieri sono i minuti e coi sospiri accompagna il battere del pendolo, e appaiono negli occhi che sono il quadrante..." eccetera, eccetera.

Entriamo in carcere e ci sembra che il tempo si fermi. Si sentono rumori, c'è confusione, ma il tempo resta nascosto dietro alla porta d'ingresso a guardarci.

Lì però incontriamo delle persone, alcune di loro non ricevono mai altre visite... vediamo il loro dolore, la rabbia, la disperazione; qualche volta, più raramente purtroppo, anche i sogni e le speranze. Li leggiamo nei loro occhi, nell'atteggiarsi del corpo, delle mani, come ha suggerito con grande efficacia la scena teatrale di Tony Contartese realizzata



lo scorso anno nella sezione "protetti" con mani che si protendono da uno spazio chiuso, mani tese verso il silenzio in cerca di un aiuto, mani che raccolgono pensieri per ritrovare i propri sogni, mani che ne cercano altre, fuori, lontano.

Molti di loro durante la carcerazione, da ra-

gazzi che erano, diventando uomini e donne, spesso persone diverse da quelle che erano al momento del reato.

Ho letto nel sito della Comunità di S. Egidio che troppo spesso ci si trova di fronte a reati poco gravi che pagano pene non lievi. Tante volte la pena è lunga perché costituisce la somma di tante piccole pene, sono come "piccoli ergastoli"

di chi in una fase della sua esistenza, ha ripetutamente commesso piccoli reati, anche se poi ha cambiato completamente vita. Talvolta capita di incontrare in carcere ragazzi che, pur essendo usciti da storie di droga o furti, e avendo ripreso una

vita normale, con un lavoro e una bella famiglia che regala loro molte soddisfazioni, dopo molto tempo hanno ricevuto condanne relative a vecchi reati. Sono condanne che danno luogo a una lunga reclusione. Il carcere in questi casi viene a spezzare vite appena risuscitate. Per niente si perde tutto: lavoro, moglie, figli, speranze, desideri e sogni. Il sistema giudiziario sembra non tenere in nessun conto l'avvenuta riabilitazione.

Da 19enne quale sono, piena di speranze, sogni, desideri, aspettative e ambizioni, penso di non essermi mai sentita libera come da quando ho iniziato il volontariato in carcere. Sento dentro di me un battito sano che mi aiuta ad affrontare il rischio, come una moto che corre controvento in velocità. Non solo bianco e nero, bene e male, vittorie e sconfitte, apparenze e realtà, ma tutte le gamme intermedie. È lì che si gioca la mia libertà.

(Mary, una volontaria)

FUTURO POSSIBILE

Nel mio racconto troverete le sensazioni e le analisi di una giornata vissuta nel carcere di S. Anna di Modena.

Il carcere è una comunità protetta che vive ai margini, come le comunità terapeutiche, quelle per i diversamente abili, e per tutta quell'umanità che va assistita, curata, tutelata, ...scordata. È un male necessario che il cittadino libero non vuol conoscere.

Il carcere che vivo è un sistema amministrato e gestito nell'emergenza e nella precarietà, un'emergenza che non è un fatto straordinario, ma una situazione persistente ordinaria.

Quando vedi questo stato di sofferenza pensi subito alla Costituzione, alla Carta dei diritti, e ti accorgi come in un sistema in affanno le norme in esse contenute siano difficili da rispettare. Analizzando i comportamenti di chi amministra e gestisce questa comunità ti accorgi che il buon senso e la straordinarietà dei lavoratori e degli operatori del carcere debba supplire a questa discrasia del sistema, impedendone di fatto il collasso.

Il carcere è un sistema di logistica dove le merci sono esseri umani, e come tutti i sistemi di logistica, può essere misurato. La ca-

pienza del carcere di Modena è di 222 reclusi; quella tollerabile di 404. I detenuti mediamente presenti sono stati nel 2008, 421, ora sono 540. Considerando che il numero che esprime la capienza tollerabile, 404, è un dato che indica una soglia d'attenzione e che da due anni è costantemente superato, ne consegue che l'emergenza e le disfunzioni che ne derivano non possono essere addebitate ai lavoratori del carcere che gestiscono questo complicato sistema.

La pena detentiva così fallisce la propria "mission", la funzione di recupero e reinserimento.

La discussione politica sembra attenta solo alla paura che si avverte nella società e così tende a rispondere con più carcere, pene più lunghe; il sistema carcere è la vittima accettabile pur di conseguire il risultato del consenso politico. Però chi sceglie questo tipo di strategia non fa i conti con il fatto che il detenuto, alla fine del periodo di carcerazione, non sarà pronto ad essere rimesso in libertà e in carcere ci ritornerà, anche perché alternative concrete non gli sono state offerte.

Questa comunicazione alla società civile non arriva ed è uno sbaglio, perché i soldi non

investiti nel carcere producono insicurezza. La domanda più frequente che ricevo dal personale del carcere è: "In carcere per la prima volta? La sensazione che ho provato è che... arrivare in carcere per la prima volta a 43 anni sia un'anomalia.

In carcere scopri che la giurisprudenza è una materia matematica e non umanistica, questa materia è regolata dall'equazione "reato + aggravanti - benefici = anni di carcere"; il codice viene letto dal detenuto come un formulario e nessuno prende coscienza che la carcerazione dovrebbe rappresentare un momento di recupero. Di questa scienza il maggior esperto è il detenuto che di questo sistema è parte, l'antagonista delle regole e delle istituzioni che governano lo stato.

Il titolo che ho dato a questa lettera dal carcere è "Futuro possibile", quello di cui hanno bisogno i detenuti che tornano in libertà e sul quale si deve investire per non lasciare emarginata e sola questa realtà. L'investimento ripagherebbe con una minore reiterazione dei reati e quindi minori costi e migliore sicurezza.

Lettera dal Carcere di L. V.

MIRACOLO A SANNA



Ho visto un altro fenomeno interessante in carcere che vale la pena di raccontare: la comunità delle anime che si incontrano la domenica alla messa.

Il Parroco vede compiersi ogni volta un piccolo miracolo, si riunisce la comunità dei fedeli con una particolarità, appartengono a tutte le confessioni, è una comunità pluriconfessionale unica, dove tutti i componenti accettano la caduta dell'appartenenza, pur per un'ora soltanto, nella ricerca della consolazione e del perdono del proprio Dio.